

Principiato taccuino di un lettore



di ADRIANO PROSPERI

Si è già parlato in questa rubrica della questione dell'Unità d'Italia leggendo il libro di Giorgio Ruffolo che affrontava il tema esponendo in modo rapido e particolarmente efficace i problemi sociali non risolti anzi a suo avviso aggravati dal governo di un "Paese troppo lungo": soprattutto quello del rapporto tra classi dirigenti e masse popolari e tra Nord e Sud. Oggi siamo davanti agli echi della controversia sulla celebrazione del 150° anniversario dell'Unità che ha finito con l'occupare il centro del dibattito culturale e politico grazie all'opposizione aperta della Lega Nord: un partito che si è prima fatto scudo della tesi della Confindustria - meglio non perdere un giorno di lavoro data la situazione economica e finanziaria del Paese - salvo poi passare a più decisa e brusca ostilità. Di fatto, questo ha fatto sì che un Paese disattento e quasi del tutto smemorato in materia di storia patria cominciasse ad appassionarsi alla questione. Intanto dagli storici di professione ma anche da saggisti e romanzieri sono arrivati volumi di storia, romanzi, inchieste, proposte di nuove interpretazioni. Chi non ha il tempo di affrontare opere più impegnative può intanto leggere l'intervista che Simonetta Fiori ha fatto a un autore di cui abbiamo già segnalato un altro recente volume: lo storico Emilio Gentile, particolarmente attento ai diversi aspetti delle politiche di nazionalizzazione, cioè di diffusione di forme di mentalità e di culti veri e propri dell'appartenenza nazionale da parte dei poteri statali nell'età del nazionalismo dell'800 e della società di massa del '900. Ed è naturale che il tema affrontato in dialogo con Simonetta Fiori nel libro *Italiani senza padri. Intervista sul Risorgimento*, (Laterza, 2010, pp.176, euro 12) investa soprattutto il tema della cosiddetta "religione della patria", cioè la costruzione da parte dello Stato nazionale di una ideologia capace di legare il popolo al senso di appartenenza al Paese e di identificazione con la sua sorte. È una questione che spicca nella discussione che si è sviluppata intorno al tema se si debba o meno celebrare l'Unità e perché. La domanda al centro dell'intervista nasce dal carattere dominante della vita italiana di questo momento: l'Italia, scrive Simonetta Fiori, è «spasata, governata da una coalizione di cui è parte rilevante una forza politica (la Lega)

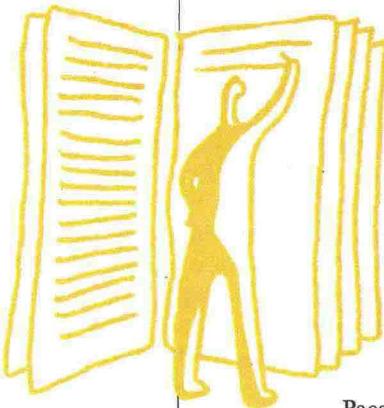
antinazionale, nata con il proposito di disunire lo Stivale. Un'Italia che rinnega se stessa e le proprie fondamenta». Ma, aggiunge subito Simonetta Fiori, non si tratta di una svolta rispetto a tempi di fervore patriottico. La cultura storica e civile dell'Italia del cinquantennio che abbiamo alle spalle non ha amato i temi di patria e di nazione. Però oggi su questo sfondo non nuovo si aggiunge la realtà di una profonda crisi della cultura, nelle sue istituzioni (Università in testa) e nel valore sociale riconosciuto al sapere, oggi sceso a un livello bassissimo nella mentalità del Paese e nei programmi di governo. Ma vediamo come il dialogo tra l'intervistatrice e l'intervistato ci guida e ci offre motivi di riflessione. Il tema centrale è individuato nell'estraneità dei valori risorgimentali alla coscienza della stragrande maggioranza degli italiani: all'indomani dell'Unità la preoccupazione della classe dirigente fu bene espressa da una frase di Massimo d'Azeglio risalente al 1866 e più volte e variamente citata fino a diventare proverbiale nella forma abbreviata che dice: «Fatta l'Italia bisogna fare gli italiani». La convinzione di Massimo d'Azeglio era, dice Gentile, che «gli italiani così com'erano fatti erano fatti male, perché frutto di secoli di decadenza, asservimento, corruzione». «Il primo bisogno d'Italia - scrisse d'Azeglio - è che si formino italiani che sappiano adempiere al loro dovere, quindi che si formino alti e forti caratteri». Altra e diversa cosa rispetto al risanamento della vita civile fu invece porre la questione in termini di religione, cioè di propaganda e di ideologia. E da allora la questione si è trascinata attraverso successivi tentativi e fallimenti. Si va dai conflitti della tradizionale religione cattolica e delle autorità ecclesiastiche con la religione laica e liberale dei fondatori dello Stato unitario che erano anticlericali senza essere anticristiani, fino alla situazione odierna delle ambiguità nascenti dalla politica dell'attuale maggioranza di governo che a parole riconosce «esclusivamente alla Chiesa cattolica un superiore magistero



La vittoria della Chiesa fu completa col Fascismo, quando la gerarchia ecclesiastica abbracciò il regime di Mussolini in nome della comune avversione ai valori della modernità affermatisi con la Rivoluzione francese

Oggi si impone il crocifisso nelle scuole, si ostacola l'aborto, si detta una legislazione in materia di cure sanitarie ma si dà spettacolo di un'arroganza della ricchezza e di un'immoralità privata oltre i limiti del Codice penale

morale" ma si guarda bene dal praticare l'etica cristiana. I lettori riconosceranno dietro questa definizione i contorni di vicende clamorose dei comportamenti del primo ministro italiano che occupano gran parte dell'informazione quotidiana e delle polemiche politiche. E dovranno riconoscere con Emilio Gentile che si fa fatica a guardare dalla situazione attuale ai valori ideali che guidarono le élite che realizzarono l'Unità d'Italia. Oggi si impone la presenza obbligatoria del crocifisso nelle scuole, si coarta sostanzialmente la popolazione studentesca a seguire l'insegnamento della religione impartito da insegnanti selezionati dalle autorità ecclesiastiche, si ostacola l'aborto, si impone una legislazione in materia di cure sanitarie che segue la concezione cattolica della vita come dono di Dio che non si può rifiutare ma si dà tranquillamente spettacolo di un'arroganza della ricchezza e dell'immoralità privata oltre i limiti del Codice penale proprio da parte di quei rappresentanti del Paese ai quali la Costituzione chiede il rispetto delle norme di decoro e di dignità personale. La divaricazione tra presente e passato riguarda dunque in primo luogo la sfera dei valori. Quanti italiani - si chiede Gentile - «sono convinti che in Italia la libertà di coscienza, il senso della dignità e il rispetto del merito siano effettivamente i presupposti fondamentali della politica e della vita civile?» Quando la parola "risorgimento" nacque nel linguaggio degli intellettuali italiani a fine '700, essa significava prima di tutto la volontà di riscoprire i valori di libertà affermati dalle rivoluzioni democratiche dell'epoca. Significava rinascita civile. Poi si pose il problema dell'unificazione politica come necessità imposta dal concerto europeo degli Stati nazionali. E nella ricerca di come organizzare la nuova realtà statale si posero anche i temi del necessario rispetto delle differenze delle varie parti confluite sotto un'unica bandiera. Ma la questione della religione civile è rimasta irrisolta per una ragione molto semplice, osserva Gentile:



la presenza di una Chiesa non disposta a tollerare l'affermazione di una diversa forma di religione, quella della patria. La vittoria della Chiesa fu completa col Fascismo, quando la gerarchia ecclesiastica abbracciò il regime di Mussolini in nome della comune avversione ai valori della modernità affermatisi con la Rivoluzione francese.

Oggi il pericolo di una disgregazione dell'Italia ha spinto la Chiesa a mandare segnali di adesione e di riconoscimento, per esempio partecipando alla commemorazione della Breccia di Porta Pia.

Ma le autorità della Chiesa si guardano bene dal togliere il sostegno ufficiale del Vaticano e della Cei allo screditato potere personale del capo del governo e al partito che più si affanna contro l'unità del

Paese. Naturalmente l'intervista

pur concentrata in particolare sul nodo della religione civile guida il lettore in molte direzioni, ripercorrendo la storia delle celebrazioni del 1911, analizzando le differenze tra l'Italia e le altre tradizioni nazionali, dalla Francia agli Stati Uniti, e riassumendo a grandi linee il modo in cui nel corso del '900 la storiografia italiana ha affrontato i temi della storia del Paese concentrando di volta in volta sulla questione meridionale e discutendo da diverse premesse ideologiche - quelle liberali e quelle marxiste - le ragioni dei ritardi e dei conflitti sociali del Paese. Nella sostanza, l'intervista approda a un bilancio finale positivo della vicenda nazionale italiana. La conclusione è affidata a una bella pagina in cui Gaetano Salvemini, esule politico e combattente instancabile della causa antifascista, nelle sue *Lezioni di Harvard*, richiamava al metodo dello storico nella valutazione del percorso di un Paese nel tempo: Se si accetta questo metodo, scriveva Salvemini, e si confronta «il punto di partenza, che per l'Italia è il 1871, col punto d'arrivo che è la prima guerra mondiale, e la povertà italiana di risorse con la ricchezza delle altre nazioni, non si può non concludere che nessun Paese europeo in tanto breve tempo aveva percorso così lungo cammino». Noi possiamo aggiungere che, pur tra le tragedie e gli errori del '900, altro cammino è stato fatto. E il nostro confuso dibattere avviene in un Paese cresciuto a livello di potenza industriale moderna durante il più lungo periodo di pace che il popolo italiano abbia mai vissuto. Una ragione per non interrompere il viaggio.

© ILLUSTRAZIONI DI ALESSANDRO FERRARIO